



**Osservatorio critico  
della germanistica**





INDICE

RECENSIONI

*Letteratura e cultura*

Michael Dallapiazza Sergej Ullrich, <i>Mythen der Edda in der deutschen Dichtung</i>	p. 390
Luisa Giannandrea Bernard Aikema (a cura di), <i>Dürer e il Rinascimento tra Germania e Italia</i>	393
Gabriella Catalano Carsten Rohde – Thorsten Valk – Mathias Mayer (hrsg. v.), <i>Faust-Handbuch</i>	396
Aldo Venturelli <i>Globalisierung als Chance? Goethe und die Weltliteratur</i> , «Goethe-Jahrbuch», 134 (2017); Sandra Richter, <i>Eine Weltgeschichte der deutschsprachigen Literatur</i>	399
Giovanna Cermelli Renata Gambino – Grazia Pulvirenti, <i>La mente narrativa di Heinrich von Kleist</i>	404
Giulia Fanetti Clemens Ruthner, <i>Habsburgs 'Dark Continent'. Postkoloniale Lektüren zur österreichischen Literatur und Kultur im langen 19. Jahrhundert</i>	408
Natascia Barrale Amelia Valtolina – Luca Zenobi (a cura di), <i>Ab, la terra lontana... Gottfried Benn in Italia</i>	412
Elena Raponi Riccardo Concetti, <i>Robert Michel. Ein österreichischer Dichter-Offizier</i>	415
Giulio Schiavoni Luigi Forte, <i>Berlino città d'altri. Il turismo intellettuale nella Repubblica di Weimar</i>	418
Fabrizio Cambi Stefan Zweig – Benno Geiger, «Non mi puoi cancellare dalla memoria». <i>Lettere 1904-1939</i>	421
Valeria Di Gregorio Karin Richter, <i>Die erzählende Kinder- und Jugendliteratur der DDR</i>	424
Stefano Apostolo, Anneliese Betond, <i>Briefe an Thomas Bernhard</i> , hrsg. v. Raimund Fellingner	427
Maurizio Basili Peter Rusterholz, <i>Chaos und Renaissance im Durcheinandertal Dürrenmatts</i>	431

Daniela Nelva Serena Grazzini (a cura di), <i>Wolfgang Hildesheimer</i>	p. 433
Anna Fattori Margrit V. Zinggeler, <i>Swiss Maid. The Untold Stories of Women's Contributions to Switzerland's Success</i>	437
Marco Castellari Cesare Lievi, <i>Un teatro da fare</i> , a cura di Lucia Mor	441
Maria Fancelli Luca Renzi (a cura di), <i>Arte e scienza. Kunst und Wissenschaft</i> , miscellanea in onore di Aldo Venturelli	445
Rita Calabrese Paola Del Zoppo – Giuliano Lozzi (a cura di), <i>Sulle tracce di Antigone. Diritto, letteratura e studi di genere</i>	451
Francesca Tucci Raul Calzoni (a cura di), <i>La circolazione del sapere nei processi traduttivi della lingua letteraria tedesca</i>	456
<i>Linguistica e didattica della lingua</i>	
Gianluca Cosentino Marcella Costa – Marina Foschi Albert (a cura di), <i>Grammatica del tedesco parlato</i>	460
Tiziana Roncoroni Antonella Nardi, <i>Studentisches erklärendes Handeln in der Tesina auf Deutsch</i>	463
<i>Schede</i>	
Ferruccio Delle Cave Luca Renzi (a cura di), <i>Christian Morgenstern: aforismi e liriche nel segno dell'antroposofia di Rudolf Steiner</i>	466
Sabine Dengerscherz Marianne Hepp – Martina Nied Curcio (a cura di), <i>Educazione plurilingue</i>	467
<i>Convegni e seminari: resoconti e bilanci</i>	
Paolo Panizzo, <i>Trieste 1768. Winckelmann privato. Conseguenze di una morte inaudita</i>	468

Leonie Heim – Tillmann Heise, <i>Kulturkritik der Wiener Moderne</i>	p. 471
Elisa Destro, <i>Traum und Literatur im 20. Jahrhundert</i>	475
 <i>Mostre</i>	
Fabrizio Cambi Il <i>Winckelmann-Museum</i> di Stendal	479
 <i>Segnalazioni</i>	
a cura di Fabrizio Cambi	481

ne delle posizioni di Auerbach, Richter ritiene che la *Weltliteratur*, anche da lei identificata principalmente come un canone di opere letterarie di particolare valore riconosciuto universalmente, sia un colosso che rischia di crollare sotto il proprio peso; per questo ella delimita la sua ricostruzione storica non come storia di una *Weltliteratur*, ma in modo più delimitato come storia delle modalità con le quali la letteratura tedesca è stata recepita e si è diffusa nel mondo; tutto ciò implica altresì l'analisi dei contatti e delle relazioni che la letteratura tedesca ha intessuto con altre letterature in un processo continuo di sempre nuovi adattamenti. In questa *Weltgeschichte* così concepita assumono particolare importanza le traduzioni, ma anche la raccolta di dati quantitativi sulla diffusione di determinate opere, ad esempio attraverso la loro presenza nella rete internazionale di biblioteche. Essa inoltre è intenzionalmente concepita come un *patchwork* di singoli casi di studio, non ha quindi alcuna pretesa di esaustività, anche se questi casi di studio si estendono in un arco temporale che dal 1450 giunge attraverso otto densi capitoli fino a oggi. È evidente che solo sulla base dell'analisi di questi casi di studio è possibile valutare meglio il grande lavoro compiuto da Richter; un lavoro indubbiamente originale, che merita quindi grande attenzione, e che questa recensione si limita esclusivamente a segnalare. Significativa comunque, nel contesto della discussione tra idea tradizionale di *Weltliteratur* e *NWL*, l'osservazione conclusiva di Richter in merito al superamento di un postcolonialismo irrigiditosi in un culto esclusivo dell'alterità attraverso una nuova forma di umanesimo, consapevole dei propri limiti, e quindi della difficoltà di proclamare valori universali che spesso dimenticano la loro origine particolare e la loro intrinseca fragilità.

Il nostro augurio è che, nella prospettiva di questo nuovo umanesimo, si possa tornare a leggere con maggiore attenzione il saggio di Erich Auerbach, dedicato alla filologia della *Weltliteratur*, del quale oltre tutto è disponibile da alcuni anni anche un'edizione italiana, senza dimenticare che tale saggio è in primo luogo l'esposizione di un metodo di interpretazione maturato nel corso del lungo lavoro del suo autore e senza dimenticare che esso aveva un punto di riferimento fondamentale nella *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter* di Ernst Robert Curtius, pubblicata nel 1948 ma alla quale l'autore aveva iniziato a lavorare fin dal 1932. Resta a nostro avviso piuttosto singolare che, in una considerazione della *Weltliteratur*, finisca per essere smarrita ogni indagine di uno più specifico spazio europeo della comunicazione letteraria, che Curtius e Auerbach indagarono con un acume da non dimenticare.

Aldo Venturelli

Renata Gambino – Grazia Pulvirenti, *La mente narrativa di Heinrich von Kleist*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 158, € 14

Il volume si presenta in prima istanza come un'indagine sulla poetologia kleistiana, definita nell'introduzione una «innovativa concezione della narrazione come veicolo di sapere sia sulla storia che sull'essere umano, sia sul mondo fisico che su quello morale» (p. 13). Tale concezione viene illustrata su un *corpus* di testi a prima vista provocatoriamente eterogeneo: i saggi *Über das Marionettentheater* e *Über die allmähliche Verfertigung der Gedanken beim Reden*, la recensione a più mani *Empfindungen vor Friedrichs Seelenlandschaft* e la tragedia *Penthesilea*.

Un'impostazione molto stimolante fin nelle sue premesse, dunque, che fa perno sulla tesi della natura sperimentale della scrittura di Kleist: si tratterebbe di un indefeso sperimentare che investe campi diversi coinvolgendo spunti provenienti dalle discipline più innovative dell'epoca (in particolare studi di scienze naturali, soprattutto di fisica, ma anche di antropologia, filosofia), nonché provocazioni provenienti dall'attualità storico-politica in cui Kleist è, come si sa, profondamente coinvolto.

'Sperimentale' in questo senso è dunque prima di tutto la cultura dell'epoca in cui Kleist vive, un'epoca ricca di forti tensioni intellettuali, contraddistinta da una progettazione arditissima: di tali tensioni e di tale progettazione Kleist recepisce e rielabora, pur non essendo un teorico (o forse proprio per questo), gli spunti più dinamici (p. 13). Muovendo dal presupposto di una «sorprendente conformità fra le manifestazioni del mondo fisico e del mondo morale» (DKA, III, 537), Kleist è un narratore «alla disperata ricerca delle leggi cui obbedisce la vita naturale, antropologica, sociale, storica, ma che scopre sempre solo l'opacità, l'oscurità del legame fra cause ed effetti» (p. 19).

Coerentemente con queste premesse, l'indagine condotta da Gambino e Pulvirenti non si concentra esclusivamente sull'opera kleistiana, ma ricostruisce innanzitutto il complesso e variegato contesto culturale in cui essa si iscrive, istituendo ora un dialogo fitto e dinamico (capitolo 2, *La narrazione della scienza*), ora un rapporto di contiguità (capitolo 3, *Dalla Mythosdebatte ai miti della modernità*) tra le sperimentazioni dell'età classico-romantica e la sperimentazione kleistiana. Il volume, per certi versi, si raccomanda anche come studio monografico sulla rivoluzione dei saperi in quella che su questa base si potrebbe a

buon diritto definire «l'età di Kleist», restituendo centralità alla figura intellettuale dell'eccentrico per eccellenza.

Il taglio metodologico adottato per la lettura dei saggi *Über das Marionettentheater* e *Über die allmähliche Verfertigung der Gedanken beim Reden* e della recensione *Empfindungen vor Friedrichs Seelenlandschaft*, esplicito nei dettagli nel pregevole e denso capitolo 1 (*Narrazione, mente e mondo*), si avvale dei risultati delle scienze cognitive. Per la lettura di *Penthesilea* (capitolo 4) vengono mobilitati invece ambiti di ricerca riconducibili sostanzialmente ai *cultural studies*. Una pluralità di approcci metodologici che sicuramente rende conto della complessità dell'opera kleistiana, ma che comporta anche qualche discrepanza – forse voluta – proprio nell'interpretazione del dramma scelto come campione e soprattutto della figura della protagonista. L'esperimento 'algebrico' compiuto sulle figure polari di Käthchen e di Penthesilea, di cui è parola nel capitolo 2, evidenzia, mi pare, un nodo tragico insolubile, di natura sostanzialmente diversa rispetto al fallimento della regina delle Amazzoni – che mai perde la sua regalità – nella battaglia contro lo straniero oppressore su cui si concentra il capitolo 4.

Nel già citato capitolo 1 viene messa in luce la natura profondamente eversiva della strategia narrativa kleistiana, sia dal punto di vista cognitivo (fluttuazione della focalizzazione, p. 25), sia dal punto di vista ermeneutico (frattura della totalità romantica di soggetto, mondo e linguaggio, p. 32). Ne risultano due conseguenze: per il primo aspetto viene evidenziato il carattere aporetico del meccanismo narrativo kleistiano (pp. 19-20), per il secondo si rileva una sorta di emancipazione del linguaggio stesso, inteso come «materiale organico in cui si intrecciano la coscienza del soggetto, il pensare e l'agire tramite la parola» (p. 32).

Il capitolo 2 (*La narrazione della scienza*) racchiude a mio avviso il nucleo centrale del lavoro di Gambino e Pulvirenti. Partendo da una breve rassegna sul sistema dei saperi nell'epoca classico-romantica, viene evidenziato l'interesse del giovane Kleist per la fisica sperimentale, un interesse che si depositerà, negli anni successivi al 1801 (cioè dopo la cosiddetta 'crisi kantiana'), nella prassi narrativa dell'autore: «prende corpo una trasformazione dello studio scientifico in una sperimentazione letteraria sulla mente e sulle sue capacità gnoseologiche, dando così vita a una vera e propria poetologia della conoscenza» (p. 48). Con questo assunto il lavoro di Gambino e Pulvirenti si iscrive in un consistente filone di studi inaugurato già negli anni Settanta del Novecento (come segnalato dalle autrici nel ricco apparato di note, in particolare nota 51), su cui innesta l'apporto delle scienze cognitive. Il risultato di questo innesto è l'acuta analisi di alcuni 'esperimenti' kleistiani sul rapporto fra linguaggio e pensiero, pubblicati nei «Berliner Abendblätter», in particolare *Allerneuester Erziehungsplan* e *Über die allmähliche Verfertigung der Gedanken beim Reden*. Interessanti in particolare le osservazioni sulla corrispondenza fra ordine linguistico e ordine procedurale nel primo scritto (p.52) e sulla coincidenza di dimensione affettiva e dimensione cognitiva nel discorso di Mirabeau ricostruito in *Über die allmähliche Verfertigung der Gedanken beim Reden*. Anche *Über das Marionettentheater* si configura come un esperimento sulla conoscenza, «in relazione alla dimensione della corporeità, inscenata tramite la qualità performativa del linguaggio, che incarna in sé la qualità del movimento del corpo della marionetta» (p. 57). Nell'analisi compiuta su questo testo, tuttavia, la performatività del linguaggio sembra di fatto rivestire un interesse minore rispet-

to al 'contenuto' delle figurazioni centrali attraverso cui si articola l'esperimento kleistiano sulla grazia, nella loro valenza metaforica.

Nel complesso viene qui teorizzata ed esemplificata una procedura di analisi testuale che si rivela particolarmente congeniale alla scrittura kleistiana. Proprio nella processualità della scrittura, prima ancora che nei temi scelti e nelle strategie narrative o nella costruzione dei dialoghi teatrali, emerge il nodo fondamentale di tutta l'opera di Kleist, qui sintetizzato come «l'opacità dell'essere e l'aporia della conoscenza». L'interesse di questo approccio risiede anche nella sua applicabilità: se qui sono stati presi in esame testi di carattere saggistico, lo stesso taglio metodologico darebbe sicuramente risultati di notevole spessore nell'analisi delle opere letterarie dell'autore.

Il terzo capitolo (*Dalla Mythosdebatte ai miti della modernità*) è volto a ricostruire il processo di riflessione filosofica e antropologica che ha condotto, con il Romanticismo, all'elaborazione del progetto di fondazione di una 'nuova mitologia'. Centrale in questo progetto è l'ipotesi di una «Totalvorstellung» in cui i saperi delle scienze e della filosofia interagiscono con i contenuti emozionali nel creare una «nuova umanità» – un'umanità che assumerà poi i connotati utopici di una nuova nazione tedesca (p. 79). Kleist è partecipe di questa tensione progettuale nell'intraprendere «l'esperimento poetico di mettere in scena una *Totalvorstellung* delle forze intellettuali e politiche che governano il suo tempo» (p. 80), da cui trae poi le incarnazioni mitologiche dei suoi personaggi. Si tratterebbe quindi, in sostanza, di una accezione di *Totalvorstellung* molto diversa rispetto a quella ipotizzata da Schelling, quale essa viene qui ricostruita, anzi, per certi versi, in opposizione ad essa. Si sente qui la mancanza di una esemplificazione sui testi

kleistiani, che risulterebbe di grande interesse proprio perché, forse, rimarcherebbe la distanza di Kleist rispetto all'utopia romantica.

I capitoli 4 (*La narrazione della politica*) e 5 (*La narrazione del mito*) inquadrano la tragedia *Penthesilea* nel contesto della militanza antinapoleonica e, in generale, antifrancesa di Kleist. Sono ben note le cifrature politiche diffuse in tutte le opere kleistiane, dal *Kohlhaas* fino a *Kätchen*, da *Der zerbrochene Krug* fino ai pamphlet esplicitamente militanti e alla *Hermannsschlacht*. Qui, con l'ausilio di una molteplicità di spunti interpretativi provenienti da vari ambiti degli studi culturali, vengono messi in rilievo soprattutto due aspetti: 1. La funzione di protesta politica antifrancesa rivestita dalla *Parforcejagd* durante le guerre napoleoniche; 2. Il carattere di «rousseauiana comunità primigenia, obbediente alle leggi di natura e alle regole biologiche della (loro) organizzazione autarchica» (p. 102) del regno delle Amazzoni – in contrapposizione alla ragion di stato che governa la strategia aggressiva dei Greci. Sulla base di questi presupposti *Penthesilea* si fa paladina di una aristocratica ribellione contro gli invasori, guidando i suoi cani nella *Parforcejagd* finale contro Achille. In quanto sovrana di uno stato ancora armonicamente ancorato alle leggi di natura, *Penthesilea* diventa però soprattutto proiezione della figura più amata e venerata nella Prussia dopo la catastrofe del 1806, la regina Luisa.

Questa lettura del carattere della protagonista, e quindi del dramma nel suo complesso, suscita alcuni interrogativi. Perché eliminare quegli aspetti di «agone e ferocia» (p. 51) o, se vogliamo, di «Glanz und Schmutz» che pure vengono ritenuti – e sono – essenziali nella 'narrazione' di Kleist? Nella caccia contro Achille l'assimilazione della protagonista alle sue cagne non riveste i conno-

tati positivi dell'appartenenza allo stato di natura, ma segnala una regressione di cui l'autore evidenzia tutta la spaventosa consequenzialità. Lo statuto del regno delle Amazzoni, a sua volta, che di questa regressione è corresponsabile, non viene presentato dall'autore come rispondente alle leggi di natura, come testimoniato dal ruolo della Sacerdotessa.

In questa lettura il fallimento tragico dell'eroina mi pare venga ricondotto a una *hybris* simile in sostanza a quella dell'eroe tragico tradizionale (p. 115: entrambe le regine 'amazzoni' e cacciatrici – Luise e *Penthesilea* – osano troppo e accettano la loro rovina: *Penthesilea* uccide se stessa compiendo una sorta di esperimento galvanico sulla psiche e trasformando il suo sentimento nell'arma che la uccide, Luise incontra Napoleone come 'donna morta'). L'orrore suscitato da *Penthesilea* nella sua stessa comunità, che nel finale si divarica nella liturgia dell'esclusione e nel tentativo disperato di reintegrazione attraverso la compassione, testimonianza di quella tragica ambiguità kleistiana, insomma di quella sperimentazione di cui è più volte parola nel volume.

Il capitolo 6 (*La narrazione dell'immaginazione*), introdotto da alcune annotazioni sull'*ekphrasis* come genere testuale, è dedicato all'analisi del processo messo in atto da Kleist nella lettura del quadro *Mönch am Meer* di Caspar David Friedrich, esposto a Berlino nel 1810. Nell'analisi del contributo kleistiano alla recensione (pubblicata sotto il nome di Brentano) viene ricostruito il procedimento in virtù del quale il lettore – trasformato in spettatore – viene trasposto, attraverso il quadro di Friedrich, all'interno dello scenario naturale che il quadro raffigura. L'attivazione della facoltà immaginativa del lettore/spettatore mette in moto un'inedita dinamica di fruizione dell'oggetto artistico che consente

il recupero del sentimento del sublime. Il potenziamento della facoltà immaginativa, questa la tesi con cui si conclude il lavoro, fa sì che il lettore possa tentare di «superare i limiti e i confini del proprio potenziale cognitivo» rielaborando creativamente l'esperienza dell'inconoscibile. Questa ipotesi di lettura dell'*ekphrasis* kleistiana si ricollega idealmente, come già accennato, al modello elaborato nel primo capitolo, di cui costituisce anzi un'esemplare applicazione.

Nelle pagine finali del volume emerge dunque chiaramente il filo rosso che collega i testi kleistiani selezionati, soprattutto quelli saggistici, in un percorso certo non lineare ma tanto più interessante per quegli aspetti di discontinuità che rivelano sottotraccia la presenza di un fitto dialogo fra le voci diverse delle due autrici. Nel complesso una originale proposta di lettura non solo di questi testi, ma di tutta l'opera di Kleist, ricca di spunti anche provocatori, sollecitati del resto da un autore sicuramente fra i più provocatori della letteratura tedesca non solo della sua epoca.

Giovanna Cermelli

Clemens Ruthner, *Habsburgs 'Dark Continent'*. *Postkoloniale Lektüren zur österreichischen Literatur und Kultur im langen 19. Jahrhundert*, Narr Francke Attempto, Tübingen 2017, pp. 401, € 78

Clemens Ruthner, professore presso il Trinity College di Dublino, con all'attivo diversi studi nell'ambito della germanistica e dei *postcolonial studies*, è legato ai progetti di ricerca internazionali promossi dalla piattaforma *Kakanien Revisited*, la quale ha come scopo quello di dare ascolto a testi e voci dei territori remoti dell'ex impero asburgico, con l'intento di rileggere la storia imperiale lon-

tano dalle manipolazioni mitologiche del suo centro, in maniera *postcoloniale*, vicina all'affermazione delle periferie. Con la convinzione di dover includere l'Austria tra le nazioni europee colonialiste, Ruthner struttura questo testo, che è contemporaneamente ricerca e divulgazione, come una guida per il lettore nella prospettiva del colonialismo non già come progetto ultramarino ma *modus* del rapporto tra centro e periferia. Perciò nella prima parte del libro si forniscono gli strumenti per leggere la dominazione continentale asburgica come quella del centro di un impero colonialista, approfondendo poi l'incontro-scontro fra centro e periferia coloniale, riflesso in alcuni testi della letteratura austriaca, ed infine focalizzandosi sul *Kolonialismus als Kultur* imposto dalla Corona sui territori della Bosnia-Erzegovina. Il testo sollecita numerosi spunti di riflessione volti a orientare l'interesse critico del lettore verso un ulteriore approfondimento del tema.

L'Austria, mascherata prima da potenza 'gentile' che occupava i territori proteggendo l'integrità dei popoli e poi potenza modesta e sconfitta dopo le grandi guerre, si è costruita un mantello mitologico così spesso da mettere a tacere la propria coscienza. Secondo Ruthner lo si evince a partire dalla storiografia: la maggior parte dei testi riporta infatti un'immagine dell'Austria non aggressiva e priva di ambizioni coloniali, un'eccezione tra le nazioni europee imperialiste, esasperata in concetti come *Mitteleuropa*, proiezione utopica di sé come luogo di incontro pacifico tra culture, un'immagine cieca ma convincente, diffusa anche tra altri popoli colonizzatori 'indeboliti', come il Portogallo. Tuttavia la verità ha cominciato a venire a galla grazie, tra gli altri, a ricercatori come Walter Sauer, che nel suo studio *K.u.k. kolonial* (2002) rile-